

Spazio, l'italiano Vittori in orbita insieme ai russi

Gli astronauti italiani stanno facendo della Stazione Spaziale Internazionale una delle loro mete preferite. Ad un anno dal volo di Umberto Guidoni, è questa volta Roberto Vittori ad essere partito per un soggiorno sulla ISS. Astronauta dell'Agenzia Spaziale Europea, Vittori è partito con una capsula russa Soyuz-TM dalle steppe del poligono di Baikonur in una missione battezzata «Marco Polo». Il razzo si è sollevato ieri alle 12.26 (le 8.26 in Italia), dalla stessa piattaforma di lancio da dove 31 anni fa Yuri Gagarin aprì all'uomo la strada dello spazio. Vittori è il primo italiano ad affettuare una missione spaziale con i russi e uno dei pochi astronauti al mondo ad avere la doppia qualificazione per volare sia con capsule russe che con lo shuttle americano. La capsula resterà in orbita otto giorni. A bordo c'è anche il «turista» Mark Shuttleworth, che ha pagato un biglietto di 20 milioni di dollari.

Lo scoppio, forse causato da sostanze chimiche, è avvenuto in un edificio nel cuore di Manhattan. Almeno 50 i feriti. Danni anche a una scuola

Esplode un palazzo, a New York torna la paura

NEW YORK Ieri mattina un'esplosione ha provocato il crollo di un edificio di otto piani e danni a una scuola nel quartiere di Chelsea nel cuore di Manhattan. Il bilancio provvisorio delle vittime è di oltre 50 feriti, una decina dei quali in modo grave. L'allarme è scattato alle 11.30, quando una pioggia di schegge di vetro e calcinacci ha seguito il fragore di un boato all'incrocio fra la 19ma strada e la Sesta Avenue. I primi rapporti della polizia parlano di una generica esplosione dell'edificio che ospita l'istituto tecnico Apex, frequentato ogni giorno da circa 600 studenti. Occorre una buona mezz'ora per accertare che a crollare è stato il palazzo a fianco, sede di alcune società commerciali. Immediatamente esclusa l'ipotesi terroristica: i vigili del

fuoco identificano l'origine dello scoppio nel locale delle caldaie, situato nei sotterranei. I testimoni riferiscono che da alcuni giorni erano in corso lavori di riparazione. Si pensa a una fuga di gas. Il sindaco di New York, Michael Bloomberg, intervenuto sul luogo dell'incidente, ha precisato che a prendere fuoco sono stati alcuni bidoni di acetone, non si sa perché immagazzinati in prossimità dell'impianto di riscaldamento. «Voglio rassicurare tutti che al momento non abbiamo nessuna ragione di credere che quanto è accaduto sia qualcosa di diverso da un tragico incidente. Spero che nessuna vita vada perduta», ha detto il sindaco. Il bollettino medico definisce critiche le condizioni di sei pazienti ricoverati nel vicino



Volontari aiutano un ferito scampato al crollo dell'edificio a Manhattan. Ap

ospedale St. Vincent. I feriti meno gravi sono stati curati dai sanitari sul campo o trasportati al pronto soccorso del Cabrini Medical Center e del Bellvue Hospital. L'intera zona è stata chiusa al traffico, mentre sono proseguite regolarmente le corse della metropolitana. Sul luogo dell'incidente sono intervenuti oltre cento vigili del fuoco. «Non si sono viste fiamme, solo un gran botto e tutto quel fumo - ha dichiarato un testimone - Dopo l'11 settembre, la prima cosa che mi è venuta in mente è stata una bomba, un altro attentato terroristico». Un responsabile della scuola ha fatto sapere che tutti gli studenti sono stati fatti evacuare e che nessuno ha lamentato serie lesioni: solo un grande spavento e qualche escoriazione.

I primi sopralluoghi tecnici hanno accertato che l'edificio dove si è verificata l'esplosione, costruito 80 anni fa, non aveva problemi strutturali: le componenti portanti sono rimaste praticamente intatte, mentre l'impatto ha sgretolato i muri divisorii e causato il completo cedimento del terzo piano. Gli investigatori indagano sulla presenza dei contenitori di acetone - una sostanza chimica altamente infiammabile - nel locale caldaie. Sembra che fossero stati consegnati il giorno precedente a una ditta che produce insegne e cartelloni stradali, e che ha sede nel palazzo. L'acetone è comunemente impiegato per la diluizione di vernici speciali, ma è ora compito delle autorità accertare se la società avesse il permesso di immagazzinarne una simile quantità in un edificio situato in una zona residenziale e se siano state osservate tutte le precauzioni di legge sull'impiego e la conservazione di sostanze chimiche pericolose.

r.r.

Prete pedofili, il compromesso delude i fedeli Usa

«Pochi fatti nel documento finale del vertice in Vaticano». A Boston proteste contro il cardinale Law

Roberto Rezzo

NEW YORK Gli americani si aspettavano provvedimenti esemplari: «La Chiesa cattolica dichiara tolleranza zero contro i preti che molestano i bambini», titolavano quotidiani e telegiornali dopo le dure parole del Papa. Stupore e delusione hanno avuto il sopravvento non appena è stato chiaro quale sia stata la conclusione del vertice in Vaticano: molte parole e niente fatti. «I leader della Chiesa negli Stati Uniti non si sono trovati d'accordo sulla necessità di espellere immediatamente i preti pedofili - ha scritto il *Boston Globe*, il quotidiano che per primo ha portato alla luce lo scandalo - Non hanno discusso le dimissioni del cardinale Bernard Law. Non hanno neppure aperto il dibattito sul celibato. I dodici cardinali hanno reiterato una serie di principi tradizionali del cattolicesimo e ribadito che preti e vescovi devono comportarsi come dei santi».

Mentre per televisione scorrono le immagini della conferenza stampa in diretta dalla Santa Sede, tornano in mente le perplessità di Connie Chung, inviata della *Cnn*, sul vertice dei porporati: «Non sarà come chiedere alla volpe cosa succede nel pollaio?». «Il vescovo di Boston, cardinale Law, accusato di aver continuato a spostare per anni da una parrocchia all'altra i preti pedofili, ha evitato i giornalisti e non ha partecipato alla conferenza stampa», scrive il *Washington Post* di ieri. Mentre nella sua diocesi continuano le manifestazioni di protesta e i fedeli minacciano di non versare più un quattrino, il decano dei cardinali americani è apparso sorridente alle telecamere subito dopo l'arrivo all'aeroporto di Boston: «È stata una riunione molto utile e chiarificatrice - ha dichiarato portando la borsa in spalla con aria sportiva - Delle mie dimissioni? Di questo non si è mai parlato». La soddisfazione del prelatore non è condivisa dall'opinione pubblica americana: l'87% degli intervistati per un sondaggio commissionato dalla *Cnn* boccia l'esito del vertice, mentre solo il 13% si dichiara soddisfatto dei provvedimenti annunciati dalla Chiesa cattolica.

«Quel che mi pare interessante a proposito della dichiarazione uscita dal vertice dei cardinali è ci siamo trovati di fronte a due approcci - ha scritto John Allen, corrispondente del *National Catholic Reporter* - La componente progressista ha cercato di rispondere allo scandalo delle molestie sessuali sui minori interrogando-

Da sinistra, il Cardinale James Francis Stafford, il Cardinale Theodore Edgar McCarrick dell'Arcidiocesi di Washington, il presidente Wilton Gregory di Belleville e il rappresentante del Vaticano Joaquin Navarro durante la conferenza stampa conclusiva dell'incontro avvenuto in questi giorni



si sull'obbligo del celibato, sull'esclusione delle donne dal clero e sulla visione complessiva della Chiesa nei confronti della sessualità. I conservatori hanno puntato l'attenzione sulla confusione a proposito della dottrina e sulla presenza degli omosessuali fra il clero. È chiaro che abbiamo assistito a una vittoria dell'ala più reazio-

L'arcivescovo di Seattle su un quotidiano chiede «scusa a chiunque abbia sofferto per mano di un sacerdote»

naria». I cardinali americani hanno annunciato l'avvio di un approfondito dibattito per decidere una linea di comportamento a livello nazionale nei confronti dei preti colpevoli di molestie sessuali nei confronti dei minori. Le conclusioni dovrebbero essere rese note entro il prossimo mese di giugno. Intanto ieri l'arcivescovo di Seattle Alexander Brunett ha usato una pagina di quotidiano per spiegare e difendere la sua diocesi dalle accuse di aver protetto preti molestorati. «Come arcivescovo di Seattle offro profonde scuse a chiunque abbia sofferto per mano di un prete, di un leader laico o di un volontario della Chiesa Cattolica. E vi assicuro soprattutto che continueremo a fare ogni sforzo per cooperare con la magistratura per processare chiunque abbia commesso abusi contro

un minore», ha scritto. «Questa non è tolleranza zero, al massimo riduzione del danno - ha dichiarato Peter Iseley, uno psicoterapeuta che durante l'adolescenza è stato personalmente oggetto di abusi da parte di un sacerdote - Il Papa non ha incontrato le vittime, non si è preoccupato di ascoltare quali sofferenze abbiano dovuto subire insieme ai loro familiari. Questo sarebbe stato un comportamento da cristiani».

Il cardinale Wilton Gregory, portavoce della conferenza in Vaticano, ha promesso che la Chiesa vigilerà perché gli ambienti religiosi non finiscano in mano agli omosessuali. Parole che hanno dato fuoco alle polemiche: «I gay cattolici sono oltraggiati. Non esiste nessuna correlazione fra omosessualità e molestatori di bambini», ha dichiarato Marianne Duddy,

esponente di un gruppo di omosessuali cristiani. «Hanno provato ad alzare un cortina fumogena scaricando la colpa sui gay», è stata la reazione di David Clohessy, responsabile di un'associazione di vittime. Andrew Sullivan, una delle penne più brillanti del giornalismo americano, un repubblicano di ferro, un cattolico osservante e gay dichiarato, ha scritto: «C'è un aggettivo che trovo imperdonabile nella dichiarazione dei cardinali. Notorio. Perché mai un prete che molesta i bambini per essere oggetto di provvedimenti disciplinari dovrebbe essere un notorio pedofilo? Se leggiamo il documento fra le righe, un sacerdote che molesta le sue vittime in modo discreto o lo fa una volta soltanto, può farla franca. Questi despotesi della chiesa sono più preoccupati della loro personale reputazione che della vita dei bambini.

Le molestie sui minori non sono un peccatuccio». Diverso il parere di Eugene Kennedy, storico della Chiesa cattolica, che trova le misure adottate a Roma già sin troppo drastiche: «Questa religione è stata fondata da Gesù Cristo, che predicava il perdono 70 volte per sette volte».

Un sondaggio: l'87% dell'opinione pubblica boccia l'esito del summit Soddisfatto solo il 13%

Veltroni: via il debito dei paesi poveri

Il sindaco di Roma e eurodeputato Ds Walter Veltroni ha chiesto ieri a Bruxelles la «effettiva cancellazione» da parte dell'Ue del debito dei paesi più poveri del mondo. Il debito - ha affermato il sindaco di Roma davanti all'Europarlamento - è un «enorme fardello che grava sui loro bilanci e impedisce ogni politica di rilancio e di sviluppo economico e sociale». «Ci vuole il coraggio di arrivare alla effettiva cancellazione del debito, per liberare risorse e consentire la crescita economica e sociale di quei paesi: e questa cancellazione non dovrà in alcun caso essere un alibi per diminuire gli aiuti allo sviluppo», ha aggiunto Veltroni intervenendo nel corso di un dibattito aperto da una relazione di Mario Mantovani (Forza Italia) sul debito del terzo mondo. Veltroni ha proposto che l'Unione Europea proceda alla progressiva cancellazione del debito «con la stessa determinazione con cui ha rispettato i parametri di Maastricht e si è data una moneta unica: fissiamo un calendario preciso, tappe e sistemi di verifica, affinché tutti gli stati membri dell'Unione Europea - ha sostenuto il sindaco di Roma - rispettino questo impegno». Per la riduzione del debito che soffoca i paesi in via di sviluppo si esprime il documento adottato a larga maggioranza dagli eurodeputati. Il parlamento europeo afferma che il processo di riduzione del debito deve essere «accelerato e approfondito» a condizione però che «i governi beneficiari rispettino i diritti umani e i principi di buon governo, e considerino prioritaria l'eliminazione della povertà». Il debito dei paesi più poveri ha raggiunto livelli altissimi nel 2001, oltre 214 miliardi di dollari. Il 40% delle risorse naturali di questi paesi è infatti dedicato al servizio del debito, a pagarne cioè gli interessi.

Da due anni il 25 aprile è stato dichiarato dall'Oms giornata mondiale contro questa terribile malattia. Fra gli obiettivi preparare dei volontari in grado di curare i malati nei luoghi più sperduti

Ogni trenta secondi un bimbo africano muore di malaria

Cristiana Pulcinelli

Il 25 aprile di due anni fa i rappresentanti di 44 paesi africani si riunirono ad Abuja, in Nigeria, per discutere di uno dei problemi sanitari più pressanti per il loro continente: la malaria. Nella dichiarazione firmata ad Abuja, i leader africani si impegnavano a ridurre della metà l'impatto di questa malattia entro il 2010. Non è un obiettivo da poco. La malaria, che a noi sembra un ricordo del passato, è invece viva e vegeta. Tanto da colpire ogni anno da 300 a 500 milioni di persone nel mondo e da uccidere almeno un milione. Il 90% dei morti si concentra nel continente africano, in particolare a sud del Sahara e per lo più tra i giovani. Risultato: ogni trenta se-

condi un bambino africano muore per colpa della malaria. Per renderci conto della gravità del problema, basta fare due calcoli: nel tempo che impiegherete a leggere questo articolo, i bambini uccisi da questa malattia saranno cinque. Il 25 aprile è stata dunque dichiarata dall'Oms «giornata africana della malaria». Un'occasione per ricordare al mondo questa catastrofe. Una catastrofe (umana, ma anche economica) favorita dal fatto che i parassiti che portano la malattia sono diventati resistenti alla maggior parte dei farmaci di uso comune e che molti insetticidi non hanno più effetto contro le zanzare che la trasmettono. La malaria infatti è causata da un organismo unicellulare chiamato plasmodio che viene trasmesso da una persona all'altra attraverso la

puntura della zanzara anofele femmina. Una volta entrato nell'organismo, il parassita procura febbre, cefalee, vomito. Se non viene curata, l'infezione, che distrugge i globuli rossi e ostruisce i capillari che fanno circolare il sangue nel cervello, diventa mortale. Malgrado anni di tentativi, il vaccino è ancora lontano. Mentre la ricerca di farmaci nuovi ed efficaci si arena contro un ostacolo economico: la promessa di guadagnare producendo medicine destinate ai paesi poveri del mondo è scarsa. È per questo che tra gli obiettivi del programma Roll Back Malaria messo a punto nel 1998 dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, assieme al Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo, all'Unicef e alla Banca Mondiale, c'è sia quello di disegnare una mappa delle resistenze (in modo da sapere quale farmaco

utilizzare nelle varie aree del continente), sia quello, più ambizioso, di promuovere la ricerca di nuove molecole da parte dell'industria. Ma la giornata di quest'anno non è stata tanto dedicata ai farmaci, quanto alle persone, alla comunità che può diventare lo strumento principale per la lotta contro la malaria. Gli operatori sanitari, le madri, i commercianti che nei villaggi vendono di tutto, compresi i farmaci, sono spesso il primo punto di contatto per i malati che vivono in regioni dimenticate e sperdute. Su questa rete si poggia la speranza di far regredire la malattia. Non a caso, proprio ieri è partita in Uganda un'iniziativa che prevede la presa in carico a domicilio dei malati. Uno dei problemi principali nei paesi senza servizio sanitario è la difficoltà di accesso alle cure: i malati devono spesso percorrere

chilometri per arrivare ad un centro sanitario dove sono costretti ad attese lunghissime per ottenere l'aiuto necessario. L'obiettivo del governo dell'Uganda è quello di avere in ogni villaggio un volontario istruito in modo da riconoscere i sintomi della malaria e fornito dei farmaci necessari ed efficaci. I volontari, che dovranno essere circa 80.000, verranno per lo più scelti all'interno della comunità dove dovranno operare, così da facilitare le relazioni: l'aiuto arriva da un vicino di casa e non da un estraneo. In questo modo si cerca di raggiungere uno degli obiettivi fissati ad Abuja: dare un trattamento efficace entro 24 ore dall'inizio della febbre al 60% dei bambini.

Favorire un accesso rapido al trattamento è, in effetti, il primo degli obiettivi strategici

fissati dal Programma Roll Back Malaria. Gli altri tre sono: 1) l'uso di zanzariere impregnate di insetticida. È stato dimostrato che queste barriere possono ridurre del 20% la mortalità dei bambini, perché l'anofele punge soprattutto di notte. Purtroppo vengono usate poco anche perché il loro prezzo è troppo alto. 2) Prevenzione e trattamento della malaria nelle donne incinte. La malaria aumenta la probabilità di anemia nelle donne incinte, di nascite premature e sottopeso: è quindi un rischio per la vita della madre e del bambino. 3) Interventi d'urgenza e epidemie. Alcuni fenomeni naturali (variazioni climatiche, disastri) o artificiali (guerre, costruzione di dighe, deforestazione) possono favorire l'esplosione di un'epidemia di malaria.